

UN IGNORATO EPISODIO DEL 1848 AD ALTAMURA

Il cinque maggio 1815 Francesco M. Tomacelli scriveva all'Intendente della Provincia: « ho l'onore di riferirle lo stato di tranquillità che gode il mio distretto (Altamura), le visite particolari delle Comune più a me vicine me ne assicurano, e Sindaci e Giudici per le altre »¹. Trent'anni dopo veniva comunicato, non senza compiacimento, che « non si erano verificati arresti per idee sovversive e oltraggi alla Sacra persona del Re ».

Ci fu, sì, nel luglio 1820 una sommossa — e non fu l'unica — inscenata dai *villani* « allo scopo di ottenere un ribasso del prezzo del sale »², ma fuor di ciò la città del secondo Federico viveva la sua tranquilla giornata, « badando a tirar innanzi la vita ». Era però la calma che preannunzia la tempesta, dell'incendio covato sotto la cenere e che divamperà, violento irrefrenabile e incompsto, nei moti del 1848.

Infatti il 28 ottobre ha luogo una « clamorosa dimostrazione, gridandosi *demanio o sangue* », rinnovata per giorni e giorni e che varrà a destare dal suo ottimismo — sincero o intenzionale che fosse — l'autorità pubblica, la quale « a prevenire una funesta conflagrazione, dispose un aumento di forza della Guardia Nazionale nel giorno cinque novembre³, quando dicevasi dover seguire un clamoroso ammutinamento. Epperò ottanta Guardie Nazionali si diedero in più pattuglie a girare nel paese, onde l'ordine fosse assicurato ».

Ciò non ostante la prevista e temuta rivolta si scatenerà violenta, dopo mezzanotte, con l'invasione del Corpo di Guardia, la devastazione e l'incendio della suppellettile, tafferugli, corpo a corpo e qualche fucilata senza, fortunatamente, funeste conseguenze.

La notte dall'uno al due dicembre si attenta — è almeno la versione *ufficiale* — alla vita del giudice Ferdinando Ruggiero da Cerignola, il quale

1 Il lettore troverà ampia documentazione di quanto esposto e del vircolato negli atti dell'ARCHIVIO DI STATO DI BARI: *Processi Politici*, I - 14, 16; II - 17, 18, 19, 21, 23, 24; XIV - 45 e ancora *Polizia antica*.

2 La « gabella del sale » fu impopolarissima, almeno quanto lo sarà poi la « tassa sul macinato ». Il prezzo era talmente esorbitante che la più umile popolazione non poteva acquistarne a sufficienza per gli usi della cucina.

3 Caporione fu tale Ascanio Giannuzzi di Luca di anni 45, dagli uni considerato « un disperato, uno sconsigliato, un ubriaco normalmente », che predicava lo sterminio « di tutti gl'impiegati, galantuomini e popolani, perché realisti ». Per altri invece era semplicemente un disgraziato mal consigliato. *Processi politici*, I - 14.

verrà costretto, il dodici, a lasciare precipitosamente il paese. La stessa notte la folla tumultua, insolentendo, davanti « la casa del Ricevitore de' Dazi Indiretti, Giuseppe De Santis fu Michele », ne invade l'appartamento, chiedendone l'immediato allontanamento. Protagonisti dei tre *fattacci*, nome in più o in meno, le stesse persone; ma con riferimento all'ultimo diamo brevemente la versione dell'accaduto, come risulta dagli atti e dalla deposizione del De Santis al giudice Costantino Fiorese.

Uscito per l'abituale passeggiata, notò in piazza un « assembramento di persone, già note per essere stati agitatori della tranquillità pubblica, con altri novelli soggetti », i quali andavano e venivano dalla casa del tintore Donato Nardone, sospetto detentore di armi, all'estramurale di San Domenico. Mise a parte di quanto aveva visto, e dei neri presentimenti che l'agitavano, Michele Sabini fu Celio e Marcantonio Cappelluti fu Giuseppe, incontrati per puro caso, e, incoraggiato e rasserenato dalle loro buone parole, rincasò.

Coricatosi, fu svegliato da grida ingiuriose al suo indirizzo e dallo scoppio di una fucilata. Ritenne allora prudente nascondersi coi suoi nel *suppinno*, affidando la custodia della casa al personale di servizio. Udì i facinorosi invadere l'abitazione, chiedere a gran voce dove fosse nascosto e minacciare di mettere tutto a ferro e fuoco. Frattanto « ispirati dalla Provvidenza e dall'amicizia erano sopraggiunti i generosi Sig. i Sabini con don Girolamo Lioi e Vincenzo Castelli ». Discese allora dalla soffitta e — poiché si pretese che lasciasse immediatamente il paese — entrò nello studio per vestirsi, ma vi era appena entrato che fu invaso dai più scalmanati, dei quali qualcuno aveva dato fuoco « alla veste di tela che copriva il piano forte ». Vide Filippo di Gesù tentare d'impadronirsi della « cassa degli introiti giornalieri » e don Francesco Sabini impugnare una pistola « contro colui che tentava involare, obbligandolo a doverla riporre, poiché conteneva denaro del Re (Dio Guardi) ». Intervennero, in difesa del compagno, alcuni facinorosi che — disarmato il Sabini — « gl'impuntarono due stili alla gola, e forse ne avrebbero fatto man bassa, se non si fosse trovato presente il sergente di P. S. Sig. Cataldo ».

Alla fine, e dopo vivacissimi battibecchi, fu deciso che — garanti i Sabini — avrebbe accettato la loro ospitalità per la notte, differendo la partenza all'indomani. Depone inoltre di aver riconosciuto, fra i dimostranti, l'orefice Natrella, il beccaio Francesco Nasca, armati di fucile, Biagio Miglionico, mugnaio, i fratelli Pasquale e Giacomo Selvaggiulo, barbieri, Pasquale Manfredi, fornaio, e i fratelli Davide ed Emilio Lerario, possidenti. Tra i dimostranti in piazza: il notaio Domenico Tranaso, Luigi Chierico, Vitan-tonio Marvulli, i fratelli Ventricelli, Michele Nasca e Francesco Viti.

Successivamente il De Santis deporrà di ritenere motivo della particolare inimicizia dei Ventricelli la denuncia — di cui alliga agli atti i verbali — degli stessi per contrabbando di sale e private, per cui furono condannati, coi complici, a duecento ducati di multa e « col primo grado di prigionia ».

Sabini Michele fu Celio: conferma l'incontro col De Santis e d'averlo invitato a non dar peso « a qualche esaltamento di fantasia ». Precisa che la sera del dodici era in casa di congiunti, non molto lontana da quella

del Ricevitore. Resosi conto di quanto accadeva e si minacciava di fare, in considerazione dei buoni rapporti intercorrenti tra le due famiglie, e del particolare stato della signora De Santis, « incinta a' mesi alti », fu di comune accordo deciso di cercare di portare tutto l'aiuto possibile. Fu lui a convincere don Francesco Sabini a consegnare l'arma al di Gesù e da questi restituita, giorni dopo, dietro versamento di trentasei carlini.

Castelli Vincenzo, proprietario: abitando suo zio, Michele Giannelli, nello stesso stabile del Ricevitore, accorse per rendersi conto dell'ira popolare. Riconobbe i fratelli Ventricelli, Giovanni Milano ed Emilio Lerario, « che faceva da paciere e favoriva De Santis », ma non è in grado di precisare se in casa Nardone si tenessero quel giorno riunioni sospette, perché — come sempre — aveva trascorso la sua giornata in campagna. Precisa che Nasca tentò, a sua volta, di disarmare il di Gesù ma fu « obbligato a starsene cheto da un ignoto zappatore armato di stile ».

Sabini Giuseppe fu Pasquale: afferma che fu il Milano a indurre il Nasca a starsene cheto, e di averlo udito urlare: « questi fingendo di mettere pace sono venuti per massacrarci e a difendere un forestiere contro i paesani ». Rincasato, come convenuto col De Santis, circa mezz'ora dopo sopraggiunsero il notaio Tranaso, Chierico, Vitantonio Marvulli e Federico Lerario, i quali chiesero al Ricevitore se avesse subito furti o danni. Depone sull'opera di paciere svolta dal Chierico, ma non di saper nulla in merito alle riunioni in casa del tintore Nardone.

*Sabini Francesco fu Pasquale*⁴: messi davanti all'uscio dello studio, dov'era entrato, per vestirsi, il De Santis, nell'intento di vietarne, possibilmente, l'invasione da parte della folla esasperata, fu afferrato alla gola dal Milano. Sia a scopo intimidatorio che per eventuale difesa, estrasse la pistola, ma lasciò che il di Gesù lo disarmasse, per intervento del fratello e del cugino. Conferma di aver riavuto l'arma — intermediario don Vincenzo Calia — dietro versamento di tre piastre⁵ e di aver notato in piazza alcune Guardie Nazionali armate. Depone inoltre di non saper niente su eventuali riunioni in casa Nardone, ma di aver visto « dei zappatori portarsi al largo San Domenico ».

Lioi Girolamo da Venosa: era in visita dai Sabini e li seguì in casa De Santis, invasa — a suo dire — da « circa trecento persone in parte armate ». Non è in grado di far nomi, perché residente in Altamura da meno di tre mesi. Vide un popolano dar colpi di mazza sul pianoforte e conferma la presenza del notaio Tranaso in casa Sabini.

Cataldi Domenico, sergente di P. S.: la notizia di una pattuglia di Guardie Nazionali, « circondata da moltissimo popolo in rivolta », gli giunse in caserma. Non poco sorpreso, poiché sapeva che la Guardia Nazionale era stata « ribandita »⁶, dopo gli avvenimenti del cinque novembre, uscì « per

⁴ Celio e Pasquale Sabini erano fratelli. Don Pasquale ebbe sei figli: Vincenzo, Pietro, Giovanni, Giuseppe, Francesco ed Eleonora.

⁵ Equivalenti appunto a trentasei carlini.

⁶ Letteralmente: rievocare, richiamare al bando, dall'esilio, ma anche mettere al bando, riesiliare e quindi dispensare dal servizio.

A

Ferdinando II^o
 Re della Sicilia e di Sardegna
 (G. de la C. d'assegnazione)

no Feliciano Giuseppe Giudice Regio il Signor D. Altamura.
 Mandiamo D. Ordinanza al no. 44. Uffizio D. fact. ano. Datum
 Di data i più sotto relativi testimonij per comparire avanti
 noi nella Camera degli Spasmi di questo Giudice Regio, e bio
 to dare l'interno della presunt. sud. e per interloqui in otto
 re questi. Mandando saranno obbligati come per legge
 Date in Altamura li 20 gennaio 1849.

Esattori

- 1 D. Michele Tabuni
- 2 D. Girolamo Lisi
- 3 D. Vincenzo Pastorelli
- 4 D. Giuseppe Tabuni
- 5 D. Francesco Tabuni
- 6 D. Innocenzo Calabro
- 7 D. Mariaudonio Capaciolo

Il Giudice Regio
 Feliciano Giuseppe
 Il Notaio
 Feliciano Pastorelli

Lucaiano 1849. Il più al. Gennaio in Alt. d. Spasmi. Datum. 1849. Uffizio D. fact. ano. Datum. Di data i più sotto relativi testimonij per comparire avanti
 noi nella Camera degli Spasmi di questo Giudice Regio, e bio to dare l'interno della presunt. sud. e per interloqui in otto re questi. Mandando saranno obbligati come per legge

Giuseppe Lucatuorto

verificare il fatto». Vide infatti la pattuglia e tal Giuseppe Santoro, « alias Nicolicchio », gli comunicò « che la Guardia Nazionale aveva fatto pace col popolo ». Vide la folla far violenza, imprecaando e minacciando, al portone del giudice Ruggiero, che fu costretto — malgrado il suo intervento, del Tenente e di qualche volenteroso — a lasciare la sera stessa Altamura. Assisté successivamente all'invasione dell'abitazione del De Santis, e udì qualcuno picchiare con una mazza sul pianoforte. Ricorda di aver notato non pochi fucili in mano a gente che affermava di far parte della Guardia Nazionale e che non è in grado di nominare, in quanto forestiere ed esattamente napoletano, ma di aver riconosciuto, tra i più scalmanati, il calzolaio Forte.

Il ventisei dello stesso mese l'alfiere Ferdinando Currascon⁷ arresta, nelle loro abitazioni e nel cuor della notte, Michele Nasca, Vincenzo Nardone, al quale sequestra « un fucile con baionetta, una giberna paesana con dentro tre cartucce a palla e uno stagnarolo »⁸, i fratelli Ventricelli, tutti della Guardia Nazionale e Giuseppe Forte. Il ventitre gennaio 1849 viene spiccato « mandato di deposito » contro Filippo di Gesù e Giovanni Milano, che vengono arrestati l'indomani.

Di Gesù Filippo: interrogato il giorno successivo « nella camera degli esami, libero e sciolto da ogni legame », nega semplicemente ogni addebito. Sostiene di « essere sceso in piazza per provvedersi di pane » e d'aver seguito gl'insorti in casa De Santis per « pura curiosità ». Minacciato con la pistola da don Francesco Sabini lo disarmò, « per impedire ogni inconveniente », ma gli restituì l'arma e perciò « gli furono regalate tre piastre ».

Milano Giovanni, contadino: come il di Gesù attesta di essere uscito per acquistare del pane e di aver seguito la folla per curiosità. Assistette quindi a quanto accadde senza prendervi parte, ma cercando di mettere pace. Era vicino a di Gesù allorché questi disarmò il Sabini e che, nel calore della discussione, aveva brandito e agitato non uno stile, ma « un pezzo di legno rotondo e bianco, trovato in piazza, detto comunemente lainaturò »⁹. Non riconobbe nessuno e afferma che al tumulto « fra galantuomini artieri e contadini — dei quali qualcuno armato — concorse l'intera popolazione ».

Il ventiquattro i due vengono inoltrati alle carceri di Trani, a disposizione della Gran Corte Criminale. Il venti febbraio il giudice Fiorese, avendo appreso del rientro della famiglia De Santis, procede all'interrogatorio dei componenti.

Colmajer Giulietta fu Francesco, gentildonna nata a Napoli: fu destata dal tumultuare della folla e da grida di « abbasso De Santis... mo' se ne

7 Il generale Marcantonio Colonna, giunto ad Altamura con la sua truppa 26 dicembre 1848, « mostrò premura di arrestarsi coloro che più si erano distinti nelle accedenze commesse nel novembre » *Processi politici*, cit., II - 17.

8 Con tal voce era indicato uno speciale scodellino forato, attraverso cui si lasciava colare il piombo liquefatto per farne pallottole.

9 Matterello.

deve andare ». Udì lo scoppio di una fucilata e il portone rimbombare¹⁰. Terrorizzati « si condussero tutti nelle soffitte, tirando sopra una scala di legno con la quale erano saliti ». Allorché discesero, vide « una folla enorme invadere la Galleria » e udì i fratelli Selvaggiulo, Michele Nasca e Giuseppe Angelo Ventricelli schernire qualcuno che sollecitava un po' di riguardo per la sua inoltrata gravidanza. Poiché « addivenne convulsa » fu isolata in una stanza e rinvenendo vide accanto a sé il Notaio « principale autore di quel tumulto », il quale villanamente pretese sapere se avessero subito dei danni, non senza vantarsi della gratitudine dovutagli — a suo dire — dall'intero paese se, per suo esclusivo merito, « non si erano commessi altri eccessi ». Partì l'indomani col marito e i figli per Bari.

De Santis Michele, nato a Napoli: discese dal *suppinno* coi suoi e seguì il padre nello studio. Assistette alla breve colluttazione ivi avvenuta e vide di Gesù impadronirsi della « cassa degli introiti giornalieri ». Recatosi poscia presso la madre, colta da malore, vi trovò il Tranaso, il quale l'apostrofava violentemente. Riconobbe Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, i fratelli Selvaggiulo, Biagio Miglionico e F. Moramarco. Notò inoltre la presenza di Chierico, Marvulli, Lerario, Viti e altri della Guardia Nazionale — in parte armati — che intervennero « per tenere un certo ordine » e afferma che Vincenzo Forte rimase in casa tutta la notte, perché « incaricato d'invigilare le operazioni ».

De Santis Antonio: non seguì i suoi a Bari, ma « rimase per attendere agli affari della ricevitoria ». Aggiunge che il notaio Tranaso, uno o due giorni dopo, « ebbe la temerarietà di presentarsi al fondaco della Privative, pretendendo di doversi elevare un verbale onde stabilire che da detto fondaco non si dava il sale a peso giusto a' Venditori ». Non si dette corso al verbale, perché « le verifiche alla statera — eseguite dal controllore Nicola Giannattasio e presente il commesso Cappelluti — dettero per inesistente ciocché il medesimo asseriva ».

Interrogato in merito il Giannattasio fu Nicola, nativo di Potenza, precisa che « come Tenente de' Dazi indiretti funzionante da Controloro » fu inviato ad Altamura, dopo gli eventi del dicembre scorso, « per dare un certo sistema agli affari del fondaco della Privative ». Conferma quindi quanto dichiarato da Antonio De Santis e che non dette soddisfazione alla richiesta del Notaio in considerazione « dell'anarchia in cui trovavasi Altamura ». In tal senso depone anche il commesso Cappelluti, confermando — su domanda — l'incontro col De Santis la sera del dodici dicembre e d'averlo invitato a non dar peso ai suoi neri presentimenti. Non è in grado d'aggiungere altro, perché « uso a rincasare a mezz'ora prima di notte ».

Domenica Rizzi, domestica: incaricata di « andare a rilevare certe carte di musica dalla casa dei Sigg. Giannelli », uscì col fantino. Spaventata dalla

¹⁰ I rivoltosi invasero l'abitazione del Ricevitore demolendo l'ingresso della rimessa, costituito da tavolette — *sflatelle* — mal connesse e forzando un secondo ingresso che — chiuso soltanto da un catenaccio — immetteva nel portone. Deposizione di Michele Storsillo fu Filippo, falegname, e dell'apprendista Francesco Marvulli di Domenico, chiamati a deporre sui lavori di riparazione.

48

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE ec.
DI GERUSALEMME ec.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Noi *Francesco Bianchi* PRESIDENTE della
Gran Corte Criminale della Provincia di Terra di Bari sedente in Trani.

Per esecuzione di deliberazione della Gran Corte della data corrente.

Mandiamo ed ordiniamo agli agenti della forza pubblica di arrestare e tradurre in queste prigioni centrali il nominato *Giugio Tommaso* e

*Donno Salvo. In custodia di Se Altamura impa-
tato d'ingiuria comminate da pubblica podestaria
personat & no funzionari dell'ordine di cui ministri
Aio / & Guido & Carlo. Precettore di Dapi. Indietro,
ecc. ecc. sottoposto a riparo dell'ordine della carica, ecc. ecc.*

Invitiamo tutti i depositari della forza a prestar mano forte nella esecuzione del presente mandato :

Ordiniamo al custode di queste prigioni centrali a ricevere in esse il nominato *Giugio Tommaso* e tenerlo a disposizione di questa Gran Corte Criminale.

Dato in Trani il di *14 luglio* 1849

F. Bianchi
PRESIDENTE

M. Barba
CANCELLIERI *Alle Hol. min.*

violenta manifestazione inscenata davanti alla casa del Regio Giudicato, s'affrettò a rincasare e a comunicare quanto aveva visto ai padroni, che poi aiutò a nascondersi in soffitta. Assisté impotente all'invasione dell'abitazione da parte dei *villani*, in parte « armati di stile falcioni ed istromenti del mestiere ». Messasi di guardia all'ingresso dello studio, « dove sapeva esservi le casse de' Regi Fondi », fu avvicinata da Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, Loizzi, Milano e di Gesù — « questi ultimi armati di stile e il Milano ne aveva uno per ciascuna mano » — e le fu chiesto « con belle maniere » se sapesse dov'era nascosto il padrone. Avendo risposto d'ignorarlo il tumulto crebbe, qualcuno colpì con una mazza e ripetutamente il pianoforte, uno « zappatore ruppe due tazze di porcellana » e un altro la schiaffeggiò. Assisté all'arrivo dei signori Sabini e di altri *galantuomini*, vide confusamente la zuffa e riconobbe il beccaio Nasca, inerme, che « non prese alcuna parte », e V. Forte, rimasto in casa per sorvegliare.

Confermerà la versione della domestica il fantino Domenico Schiraldi di Donato.

Giordano Cesaria fu Tommaso, domestica: depone d'aver udito il Notaio vantare il suo ascendente sul popolo e d'aver riconosciuto — « per la confusione lo spavento e la poca conoscenza delle persone » — solo i fratelli Ventricelli, M. Nasca, Chierico e Biagio Tranaso di Domenico, armato di fucile.

Ricapito Domenico fu Pasquale, cocchiere: rifugiatosi nella rimessa, fu raggiunto da Gius. Angelo Ventricelli, armato di fucile, che gl'ingiunse di preparare la carrozza per accompagnare il « padrone » a Bari, ma mezz'ora dopo sopraggiunse L. Chierico il quale gli ordinò di dissellare, « perché il padrone era stato condotto in casa Sabini ».

Calia Nicola, dottor fisico: allarmato da insistenti voci di « saccheggio incendio e rapine », non uscì di casa. Fu informato l'indomani dell'accaduto da Francesco Sabini, il quale si disse dolente d'aver perduto la sua arma, « perché era a due canne ed era di valore ». Avendo curato più volte di Gesù, si offrì come intermediario. Ne ebbe dapprima un netto rifiuto per « il timore di screditarsi presso i compagni », poi gli fu chiesto in cambio un fucile ma, alla fine, si accontentò di tre piastre e « vincolo di segreto ».

Giannelli Filippo di Vincenzo, sarto: abitando dirimpetto all'abitazione dei De Santis, assisteva il padre infermo, allorché avvenne la sommossa. Aiutò la famiglia De Santis a nascondersi e afferma che l'ordine dato al Forte, di restare in casa a vigilare, fu dato in sua presenza dal Notaio e dai fratelli Ventricelli. Conferma la presenza di Guardie Nazionali armate e fra queste di Giacomo Ventricelli, Miglionico, Filippo Natrella, i quali difendevano il Ricevitore e parevano « piuttosto » attenti ad evitar furti. Avendo rifiutato di dire dov'era nascosto il De Santis, fu minacciato dal Milano, che gli « appuntò uno stile alla gola », ma fu rilasciato per intervento del di Gesù.

Esposte sommariamente le dichiarazioni dei principali attori, aggiungiamo che, dagli atti, tutti gli imputati risultano incensurati, con eccezione di M. Nasca, Miglionico, Manfredi, P. Selvaggiulo e Domenico Tranaso, rubricati per misfatti vari: dalle ingiurie alle percosse, dalla resistenza a Funzionari, con vie di fatto, alle ferite, dalla detenzione di armi proibite al-

l'usurpazione di terre comunali. Nel corso dell'istruttoria, e in seguito all'accumulo delle prove indiziarie, l'iniziale numero degli incriminati, in carcere e a piede libero, raggiunge la bella cifra di cinquantotto¹¹.

Un anno dopo — il 19-12-1849 — la Gran Corte Criminale di Trani, all'unanimità, « dichiara i detenuti M. Nasca, G. Loizzo, F. di Gesù, Sante Colella, Domenico Tranaso, Milano e i fratelli Ventricelli in *legittimo stato di accusa* pe' misfatti di cui vanno rispettivamente gravati, con le rispettive qualità di recidivi e reiteratori in misfatti, perlocché ordina che contro i medesimi si proceda secondo le regole di rito innanzi a questa G. C. Speciale per le circostanze della pubblica violenza ».

« Dichiara di non trovar luogo ad ammettere l'accusa contro gli altri imputati V. Giustino, alias Sardella, L. Chierico, M. Selvaggiulo e Gius. Angelo Ventricelli per lo misfatto primo delle ingiurie e violenze contro il Giudice Ruggiero, di cui vanno solamente gravati, ed ordina che i medesimi siano rilasciati in libertà provvisoria, ritornandosi a suo lungo al P. M. perché ponga in atto i mezzi d'investigazione che gli accorda la Legge per meglio rischiarare la cosa ».

« Ordina che F. Moramarco sia liberato dal carcere, conservandosi per lui gli atti in Archivio sino alla sopravvenienza di nuovi lumi ».

« Dichiara per Biagio Miglionico estinta l'azione penale », perché deceduto.

Il ventitre dicembre 1850, « per sopraggiunti nuovi lumi », la Gran Corte Criminale condanna all'unanimità: Domenico Tranaso « a otto anni di reclusione e malleveria di ducati cento per tre anni », Gius. Angelo Ventricelli « a otto anni di rilegazione », F. di Gesù e Sante Colella « a dieci anni di rilegazione per ciascuno », V. G. Ventricelli e G. Milano « a sei anni di rilegazione per ciascuno » e ordina che B. Tranaso, Michele e F. Nasca, F. Loizzi, Vitantonio Paradiso e V. Forte siano messi in libertà provvisoria.

Quale poi sia stato in definitiva il verdetto per tutti gli imputati, stando al risultato delle nostre ricerche, non ci è dato saperlo; probabilmente perché coll'incalzare degli eventi, ed esautorandosi via via l'autonomia comunale e provinciale, ognuno si affrettò a far scomparire ogni possibile traccia d'eventuali responsabilità sia politiche che criminali. Certo è, che tra autodifese¹²,

¹¹ Oronzio (di) Cecca, Paolo Macella (?), Vincenzo Iurino, Giuseppe Rotondo, Giacomo Panaro, Francesco Colonna, G. A. Ventricelli, V. G. Ventricelli, Michele Nasca, Giuseppe Loizzo, Vincenzo Forte, Vincenzo Nardone, Giuseppe Milano, Sante Colella, Salvatore Lorusso, Giuseppe Carbone, Filippo di Gesù. Fuori carcere: Francesco Moramarco, Pietrantonio Mazzoccoli, Giacinto Selvaggiulo, Pasquale Moramarco, F. Paolo Lagonigro, Michele Moramarco, Raffaele Tragni, Antonio Lorusso, Domenico Fiore, Domenico Tranaso, Biagio Tranaso, Federico, Davide ed Emilio Lerario, Donato Nardone, Raffaele Nardone, Giuseppe e Luigi Santoro, Domenico e Francesco Carbone, Pasquale Baldassarre, Nicola Nuzzolese, Luigi Chierico fu Attanasio, Luigi Chierico fu Paolo, Angelo Giannuzzi, Giuseppe Griffi, Francesco Viti, Giovanni Viti, Tommaso Festina, Eugenio di Simini, Vitantonio Paradiso, Michele Selvaggiulo, Giorgio e Michele Ventricelli, Vito Giustino, Biagio Miglionico, Pasquale Selvaggiulo, Vitantonio Marvulli, Filippo Natrella, Francesco Nasca e Pasquale Manfredi.

¹² Il notaio Tranaso si autodifese brillantemente, tra l'altro, con una lettera — presa in debita considerazione — nella quale mena vanto della sincerità delle sue azioni, e di quanto la sua influenza evitò al paese.

rigetti per incompetenza, testimonianze di probiviri ed escussione di testi pro e contro, l'interminabile processo non solo è uno specchio fedele delle passioni che allora agitavano l'intera Penisola, ma anche degli *umori* delle classi più evolute, le cui azioni restano avvolte da una luce ambigua.

Ad esempio il sindaco Michele Melodia scriveva, in data trenta marzo 1849, al Giudice Regio: « non essendo uomo (il notaio Tranaso) ch'io abbia avvicinato in alcun tempo, non saprei dare parere circa le opinioni di lui, e però non potrei mai crederlo Settario, né organizzatore di Sette, a motivo che in questo Paese non se n'è intesa profferire nemmeno la voce (...) anche se “ pubblicamente dicevasi che nella sua qualità d'antico settario, aveva organizzato una setta della ‘ Giovane Italia ’ ”¹³, arruolandovi molti individui, e che questa si fosse poi fusa in altra sotto il titolo di ‘ Progressisti ’ ». A sua volta l'arcid. Giambattista Sorice, pur negando al Tranaso la qualità di settario, « stante che in paese non ce ne debbono essere di sette », confessa d'averne una cattiva opinione, « per essersi voluto immischiare per fine d'interesse tutto suo particolare, nelle passate controversie demaniali, impegnandosi a fare che il popolo vantasse ingiuste e strane pretese non sopra quelle terre che sono meramente demaniali, ma bensì sulle stesse proprietà particolari legittimamente possedute, donde avvenne il grande disgusto tra il popolo e i proprietari ».

Per i contadini Santo Segreto, M. Ferrulli, Giuseppe d'Eredità e dei signori Giambattista de Mari, B. Santoro, F. Persio e altri, il Notaio è un intrigante, il quale « carpita con belle promesse la fiducia del popolo, ne abusò », pretendendo da ogni « affiliato » un giuramento di fedeltà e un « contributo da due a cinque grani a persona ».

Gli stessi M. Nasca, Miglionico, Natrella, Manfredi e P. Selvaggiulo trovano mallevadori e garanti della loro ineccepibile moralità, anche se i due ultimi « essendo di temperamento elastico facilmente s'impegnano in risse ».

Volendo da quanto esposto trarre qualche conclusione, questa non può che parafrasare quella del nostro Lucarelli¹⁴, convenire cioè che quei moti, che potevano e dovevano essere una *rivoluzione*, s'infransero miseramente, non tanto perché intempestivi ma perché minati alla base da egoismi e conflitti di classe, dalle aberrazioni della *plebaia* — incolta impreparata e malvista — e soprattutto dall'anarchia in cui versavano le classi dominanti, divise tra conservatori democratici liberali e nazionalisti.

GIUSEPPE LUCATUORTO

¹³ La definizione di antico settario data al notaio Tranaso, indurrebbe a credere che fosse un « mazziniano puro », ma la sua opera, a quanto risulta e per riflesso la nuova « Giovane Italia », non fu precisamente ispirata alle ideali dottrine del nostro Mazzini.

¹⁴ V. *La Puglia nel secolo XIX*, Bari 1968, cap. III.